

Il tasso e la salamandrina

Si parte di domenica per una escursione nei boschi intorno a Montaione; il posto è qui a due passi da casa e si pensa: sarà un'amena passeggiata in bosco alla ricerca di un po' d'aria pura. È febbraio, ma non è freddo; la giornata è un po' coperta al mattino, ma poi verrà fuori anche il sole. Si lasciano le macchine e, zaino in spalla, si comincia a scendere per una stradella sterrata. La discesa è sempre più ripida e termina solo in fondo alla valle dove scorre un torrente che scavalchiamo su un ponte di cemento. Appena attraversato mi dicono che abbiamo passato il torrente Egola, lo stesso che attraversa, manco a dirlo, tutta la val d'Egola e poi si getta in Arno, lì sempre a due passi da casa. Non l'avevo mai visto quassù, praticamente alla sorgente: irriconoscibile. Mentre penso queste cose non mi accorgo che al di là del corso d'acqua la strada, come mi dovevo aspettare, ricomincia a salire e sale con una pendenza analoga a quella dell'altra che avevamo percorso in discesa, ma non è lo stesso e allora bisogna, quanto meno, togliersi le giacche, perché per lo sforzo si comincia a sentir caldo. Che forse non sia proprio solo una passeggiata nel bosco?

Infatti sarà un continuo salire e scendere per ripidi valloni. Ma ne valeva la pena, perché chi guidava l'escursione aveva due obiettivi e alla fine li ha centrati entrambi: il primo era relativamente facile: il tasso monumentale; in questi boschi infatti c'è una grande pianta di tasso: lo chiamano monumentale, perché, per essere un tasso è molto grande; gli esperti, in base al diametro del suo tronco di circa settanta centimetri, considerando la lentezza con cui queste piante si accrescono, reputano che l'esemplare in questione abbia un'età di circa cinquecento anni. Era già nato ed era già lì quindi ai tempi di Michelangelo e di papa Leone X. Nel bosco ci sono anche le indicazioni, per raggiungere il grande tasso, basta seguire le frecce. Il problema è che il famoso tasso plurisecolare ha trovato comodo nascere e vivere tutto questo tempo abbarbicato ad un'erta china impervia, che abbiamo potuto

scendere solo perché il percorso, molto scivoloso per il fango, era stato opportunamente attrezzato con un passamano a corda.

Però poi il tasso c'era davvero ed era davvero grande, sempre per essere un tasso, perché, in confronto ai faggi che lo attorniavano, non si poteva di certo considerare un gigante.

Il tasso è una pianta strana: lo chiamano anche l'albero della morte, forse perché è una pianta velenosa in ogni sua parte, ma forse anche perché spesso veniva messa intorno ai cimiteri. È una conifera, quindi della stessa specie del pino e dell'abete, una pianta sempre verde, ma non ha una conformazione tipica come quella del pino o dell'abete; ho invece una chioma spesso irregolare con rami anche molto bassi. Le foglie sono lineari, leggermente arcuate, aghiformi e lunghe fino a tre centimetri e di un bel colore verde scuro intenso; sono molto velenose; si dice addirittura che venissero utilizzate per produrre infusi destinati a provocare aborti e forse, anche per questo, l'appellativo di albero della morte. Ma le sue particolarità non finiscono qui: è una pianta per lo più dioica, nel senso che esistono esemplari che portano fiori maschili ed esemplari con fiori femminili; i fiori maschili affidano al vento il polline, mentre i fiori femminili, se vengono impollinati, si trasformano in arilli. Gli arilli sembrano bacche rosse e proprio per questo il nome scientifico del tasso è "Taxus baccata", ma questa pianta essendo una Pinophita, come il pino e l'abete non produce frutti, ma solo semi e quindi gli arilli altro non sono che semi ricoperti di un'escrescenza carnosa di colore rosso che li fa assomigliare ad una bacca. In effetti quest'escrescenza carnosa è commestibile e zuccherina tanto che è un ghiotto boccone per gli uccelli. È tutta qui la strategia riproduttiva del tasso: gli uccelli mangiano l'arillo, che contiene il seme, ma non digeriscono il seme che è durissimo e sarebbe anche molto velenoso: lo depositano intero con le deiezioni in un altro luogo lontano dall'esemplare che lo ha prodotto, dove però può germinare e far

nascere, in condizioni favorevoli un altro tasso. Appena arrivati al cospetto del nostro grande esemplare tutti ci siamo domandati se quello fosse stato un maschio o una femmina, ma non c'è stata possibilità di poterlo sapere, perché gli arilli, portati solo dalle femmine, maturano in autunno e quindi a febbraio non si hanno indicazioni di sorta.

Il nome della pianta deriva dal greco dalla parola "taxon", che significa freccia e l'appellativo di "albero della morte" trova proprio in questo la più esauriente spiegazione, perché con il suo legno velenoso si fabbricavano dardi che, proprio per questa loro tossicità, erano spesso e comunque letali. Con il legno di tasso poi si fabbricavano fin dalla più remota antichità anche gli archi in grado di scoccare le frecce. Il legno di tasso ha una particolarità che lo fa essere particolarmente adatto alla costruzione di queste armi, perché è composto di un durame molto compatto e resistente a compressione e di un albarno molto elastico e flessibile. Con un listello opportunamente ricavato da questo legno si costruiva l'arco con il durame dalla parte dell'arciere e l'albarno rivolto verso l'esterno. Gli inglesi nel medioevo basarono proprio sugli arcieri la forza dei loro eserciti. In particolare fu proprio l'uso diffuso dell'arco lungo (longbow) che permise la vittoria inglese sui francesi nella famosa battaglia di Azincourt nell'ambito della guerra dei cent'anni. In questa battaglia furono proprio gli arcieri inglesi con i loro lunghi e potenti archi di legno di tasso a neutralizzare la pesante cavalleria nemica. Del resto l'utilizzazione di questa pianta per costruire archi e frecce era già conosciuta fin dalla preistoria tanto che è stato accertato che era di tasso anche l'arco ritrovato insieme alla mummia di Similaun che si fa risalire a 3500 anni prima di Cristo.

Mentre si risaliva la china lungo la pendice boscosa si notavano ai lati del sentiero altri piccoli tassi, poco più che arbusti, ma che rappresentavano la dimostrazione che queste piante in loco si riproducono spontaneamente, tanto che all'interno della faggeta sono molto presenti anche se come specie minoritaria.

Eravamo diretti verso le sorgenti del torrente Carfalo e ormai avevamo la consapevolezza che non si trattava davvero di una semplice

passaggiata nel bosco. Il infatti terreno era molto insidioso per il fango sotto le foglie e per il fatto che bisognava percorrere tratti in forte discesa. Ebbene uno di questi tratti io l'ho percorso velocemente come su un toboga, dopo esser caduto seduto sul terreno ridotto ad una superficie liscia e scivolosa. Con questo imprevisto espediente ho superato la fila giungendo tra i primi alla sorgente.

L'acqua sgorga da una fenditura orizzontale nella roccia che ci sovrasta e cade a spruzzo, quasi nebulizzata. Si deposita in certe pozze dove sedimenta e, se si agita con una mano diventa rossa se non come il sangue almeno come il mattone, segno di un'ingente quantità di ferro. Il paesaggio e l'ambiente sono davvero orridi. Siamo sul fondo di una valle stretta dove un rigagnolo d'acqua scorre e prende forma. Ne percorriamo un tratto fino ad un punto dove il rigagnolo si addossa completamente ad una parete verticale di arenaria, in questo punto la corrente è lenta e l'acqua è limpida. È qui che si è udita la voce: "la salamandrina!, L'ho vista eccola lì" "Lì dove?" "Lì in cima a quella radice, lì, lì!". La salamandrina con gli occhiali, l'ho capito dopo, ma era il nostro secondo obiettivo, ma non era affatto certo che lo avremmo potuto raggiungere ... e invece, grazie all'occhio lungo di una di noi è stato possibile. La salamandrina è una rarità zoologica, è un piccolo rettile, davvero piccolo e difficile da notare nell'acqua confuso tra foglie sterpi, radici e rane. Se si può osservare per un po' si nota che intorno agli occhi ha come degli anelli più chiari per cui sembra che abbia gli occhiali, mentre la parte posteriore dell'addome è completamente rossa. Sembra che questa colorazione serva come difesa nei confronti dei predatori che non considerano il rosso un colore appetibile. Un po' più in là nel punto più profondo della valle si apre una piccola radura con tavoli e panche. Il posto ideale per ristorarsi. Comunque non è finita: la ... passeggiata continua: bisogna risalire, fino al culmine delle vigne e poi ridiscendere fino a guardare di nuovo l'Egola per poi poter risalire fino a ritrovare le auto. Alla fine, abbiamo camminato per diciotto chilometri per vedere un tasso e una salamandrina, ma, anche per tutto il resto, ne valeva davvero la pena! PITINGHI